

PARADIGMI CAPOVOLTI.

LATTE, RASSOMIGLIANZA E IDENTITÀ AL TRAMONTO DEL MONDO ANTICO

(PSEUDO-LIBANIO, *DECLAMAZIONI*, 43.54-57)*

1. PREMESSA

«Perché scrivere un libro sull'allattamento nella Grecia antica? Ad esempio, perché manca»: esordiva così, appena pochi anni fa, una corposa monografia sul tema di Giulia Pedrucci, una studiosa che in prosieguo di tempo ha fatto di questo argomento il suo principale ambito di ricerca¹. Negli anni più vicini a noi tale lacuna – in realtà solo parziale, come la stessa Pedrucci riconosceva nel seguito della sua prefazione – è stata colmata da una messe di nuovi studi, con un impianto cronologico trasversale o più specificamente centrati sulla cultura greco-romana, che hanno integrato quelli apparsi sullo scorcio del secolo precedente. Se nel 1995 un'opera a più mani sulla costruzione sociale della figura materna dedicava due saggi alla formazione del latte nelle dottrine mediche antiche, un paio d'anni più tardi toccava a Roberto Danese mettere mano a un ampio lavoro sulle valenze antropologiche di quell'umore, a partire dal noto racconto sulla giovane donna che nutre dal proprio seno il padre prigioniero in carcere. Nel 2002 un bel volume sulla percezione del corpo a Roma, curato da Philippe Moreau, riservava un saggio al «lait du père romain», mentre nel 2016 il *dossier* sulla rappresentazione culturale del latte era affrontato da Maurizio Bettini entro una più ampia riflessione sulla «biologia selvaggia» dei Romani, poi ripresa nel 2022 nel contesto di una storia dell'allattamento dall'antichità a oggi². Nello stesso 2017 due riviste, «Invigilata Lucernis» e «Illinois Classical Studies», dedicavano una sezione monografica ai temi delle cure neonatali e dell'allattamento, mentre un saggio di John David Penniman esplorava la simbologia

* Sono molto grato agli anonimi revisori dei «Quaderni» per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti.

¹ PEDRUCCI 2013, p. 1.

² Alludo, nell'ordine, ai contributi di FIUME 1995; DANESE 1997; MOREAU 2002 (le parole citate nel testo costituiscono il titolo del contributo di Florence Dupont); BETTINI 2016, pp. 74-79 e 2022 (poi ulteriormente riproposto in BETTINI 2024, in particolare pp. 165-168).

del latte materno nella dottrina e nell'immaginario della prima letteratura cristiana, da Paolo di Tarso ad Agostino³.

Ancora, è del 2021 un importante lavoro di Francesca Prescendi su *Rumina*, una delle «piccole dee» del pantheon romano arcaico, nonché eponima del fico ruminale che aveva vegliato sull'infanzia di Romolo e Remo; la stessa studiosa è stata poi autrice di un saggio sulle presenze femminili intorno ai gemelli fondatori, dall'evocativo titolo *Lupae*, nel quale l'allattamento occupa uno spazio rilevante⁴. Intanto, tra 2020 e 2021, Anna Maria Urso e Domenico Pellegrino da un lato, Mark Bradley, Victoria Leonard e Laurence Totelin dall'altro hanno curato due raccolte di saggi sul tema dei fluidi corporei, in una prospettiva di storia della medicina nel primo caso, di storia sociale e culturale nel secondo, e in ognuna compaiono lavori dedicati al latte e alla pratica del *breastfeeding*; in anni ancora più vicini a noi, un altro volume collettivo, allestito da Stavroula Constantinou e Aspasia Skouroumouni-Stavrinou, ha esplorato il tema delle cure materne e del nutrimento al seno nel mondo antico e in quello bizantino⁵. Per non parlare dei capitoli dedicati all'allattamento all'interno di studi più generali sulla maternità nelle culture greca e romana⁶.

Eppure, in questa riflessione che ha affrontato dalle prospettive più diverse la questione dell'allattamento e quella del ruolo svolto dal latte nel plasmare l'identità di chi se ne nutre, di cui ci occuperemo specificamente in queste pagine, c'è un testo che sembra sfuggito all'attenzione degli specialisti e che vale invece la pena di esaminare, in quanto testimone di una posizione decisamente originale rispetto alle dottrine che possiamo definire canoniche. Si tratta di una declamazione giunta sino a noi nel *corpus* di Libanio, figura intellettuale di spicco del IV secolo d.C., ma che già Richard Foerster, nella sua classica edizione del retore antiocheno apparsa all'inizio del Novecento, considerava spuria, al pari di altri pezzi della raccolta, con un giudizio che da allora non è mai stato messo in dubbio⁷. A spiegare lo scarso interesse suscitato dal documento in questione concorre probabilmente il fatto che l'edizione di Foerster rappresenta a tutt'oggi l'unico testo critico disponibile della silloge declamatoria di Libanio, insieme al fatto che manca una traduzione integrale in lingua moderna di quella stessa silloge, attualmente fruibile solo per singoli pezzi o

³ MARTINELLI, SQUILLANTE, LONGOBARDI 2017; MARSHALL 2017; PENNIMAN 2017.

⁴ Alludo a PRESCENDI 2021 e 2024.

⁵ URSO, PELLEGRINO 2020; BRADLEY, LEONARD, TOTELIN 2021; CONSTANTINO, SKOUROUMOUNI-STAVRINO 2024.

⁶ Mi limito qui a segnalare le raccolte di saggi di HACKWORTH PETERSEN, SALZMAN-MITCHELL 2012, di COOPER, PHELAN 2017 e di SÁNCHEZ ROMERO, CID LÓPEZ 2018.

⁷ Mi riferisco a FOERSTER 1913, pp. 431-434. La valutazione è stata confermata quasi un secolo dopo da NAJOCK 2007 sulla base di una serrata analisi statistica (cfr. la sintesi a p. 355).

antologie parziali⁸. Nelle prossime pagine analizzeremo dunque alcuni stralci della declamazione pseudo-libaniana, concentrando in particolare l'attenzione sui modi in cui l'anonimo retore entra in dialettica con le teorie sul ruolo rispettivo svolto da padri e madri nel trasmettere ai figli le proprie caratteristiche e sulla funzione svolta in questo processo dal latte materno.

2. ECHI DELLA SCUOLA TARDO-ANTICA

Il testo che esamineremo di qui in avanti è dunque un prodotto della scuola tardo-antica, tra IV e V secolo d.C.: in quell'ambito, dopo un lungo tirocinio sui cosiddetti *progumnásmata* o «esercizi preliminari», ben attestati nella produzione dello stesso Libanio e di altri retori di età imperiale, l'allievo giungeva infine a cimentarsi con la vera e propria declamazione, vertice e punto d'arrivo dell'intero percorso formativo, un caso giuridico fittizio nel quale gli veniva richiesto di perorare per l'una o l'altra delle parti in causa⁹.

Ecco il tema della controversia pseudo-libaniana:

C'era una legge in base alla quale insieme con il tiranno dovevano essere uccisi anche i suoi figli e una seconda legge che consentiva al tirannicida di chiedere qualunque cosa volesse. Una donna, dopo aver ucciso il marito tiranno, chiese a titolo di premio l'incolumità dei propri figli. Svolgiamo la parte di colui che parla a favore della donna tirannicida¹⁰.

Si tratta, diciamolo subito, di un tema tutt'altro che nuovo: al contrario, quello prescelto dall'anonimo retore è uno dei più antichi soggetti di declamazione di cui abbiamo notizia, se si considera che la sua prima attestazione si legge nel *De inventione*, risalente ai tardi anni Ottanta del I secolo a.C., e che Cicerone sembra a sua volta desumerlo da una fonte greca non più identificabile; esso ritorna poi nella silloge declamatoria del retore Calpurnio Flacco, a noi giunta solo in *excerpta*

⁸ Mi riferisco a GARCÍA SOLER 1990 e 1991-1992; HEATH 1995, pp. 160-175 e 198-208; RUSSELL 1996; JOHANSSON 2006; PENELLA 2020 e 2023; PELLIZZARI 2023-2024. Segnalo altresì che la monumentale edizione delle declamazioni libaniane, con traduzione latina a fronte, approntata da Frédéric Morel (Federicus Morellus) e pubblicata a Parigi nel 1606, non comprende il pezzo di cui ci occuperemo nelle prossime pagine.

⁹ I *Progumnásmata* di Libanio hanno avuto di recente una traduzione in lingua moderna da parte di GIBSON 2008, che si fonda in ogni caso sull'edizione Foerster, con occasionali scostamenti. Per gli altri retori greci cfr. KENNEDY 2003, purtroppo senza testo greco a fronte.

¹⁰ Ps.-Liban. *Decl.* 43, *thema* (VII, p. 437. 1-6 Foerster): Νόμος ἦν μετὰ τοῦ τυράννου καὶ τοὺς παῖδας ἀποσφάττεσθαι, ἕτερος νόμος τὸν τυραννοκτόνον ὃ τι βούλοιο αἰτεῖν. Γυνή τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα τυραννοῦντα ἀποσφάξασα εἰς δωρεὰν αἰτεῖ τοὺς παῖδας. Μελετῶμεν τὸν ὑπὲρ τῆς τυραννοκτονίας λέγοντα.

che si datano alla seconda metà del II secolo d.C.¹¹. Dal punto di vista della dottrina retorica, la controversia mirava a illustrare uno degli stati legali, come venivano chiamati, quello della *antinomía*, che i teorici latini tradussero con la locuzione *leges contrariae* e che aveva luogo ogni volta che due norme del medesimo ordinamento entravano in conflitto l'una con l'altra e occorreva dunque stabilire a quale delle due andasse riconosciuta la priorità¹².

Nel caso dello pseudo-Libanio, la seconda disposizione è tra quelle più spesso attestate nei *corpora* declamatorî sia greci che latini: con essa la città, liberata da un regime illegittimo e violento, manifestava al tirannicida la propria gratitudine riconoscendogli il diritto di scegliere un premio a suo arbitrio a fronte del gesto compiuto¹³. L'uccisore del tiranno diventa così una sorta di *pendant* dell'altra figura cui è attribuita nei temi di scuola una prerogativa analoga, quella dell'eroe di guerra, campioni rispettivamente della vita civile e di quella militare; ed è quasi superfluo rilevare che nell'uno come nell'altro caso l'assoluta discrezionalità prevista dalla norma si prestava ottimamente a fungere da innesco per i temi più diversi, quando il premio richiesto entrava in attrito con le regole del costume o con le altre leggi della città, come si verifica nella controversia in questione.

Quanto alla prima legge citata dal retore greco, ma presente anche nelle due ricorrenze latine del tema, essa impone di giustiziare anche i familiari del tiranno: i cinque congiunti più stretti, nella formulazione adottata da Cicerone e Calpurnio Flacco, i suoi figli, in quella dell'anonimo declamatore tardo-antico. Si tratta di una norma priva di paralleli nel diritto, al pari dell'altra, ma che in ambito greco serbava forse l'eco della legislazione anti-tirannica ben attestata ad Atene e in altre città: già quasi un secolo fa Fabio Lanfranchi rimandava a una pagina della *Costituzione degli Ateniesi* nella quale Aristotele parla di una *atimía* inflitta non solo a chi avesse aspirato al potere

¹¹ Cfr. rispettivamente Cic. Inv. 2. 144 (*Lex est: qui tyrannum occiderit, Olympionicarum praemia capito et quam volet sibi rem a magistratu deposcito et magistratus ei concedito. Et altera lex: tyranno occiso quinque eius proximos cognatione magistratus necato. Alexandrum, qui apud Pheraeos in Thessalia tyrannidem occuparat, uxor sua, cui Thebe nomen fuit, cum simul cubaret, occidit. Haec filium suum, quem ex tyranno habebat, sibi in praemii loco deposcit. Sunt qui ex lege occidi puerum dicant oportere. Res in iudicio est*) e Calp. Decl. 1, *thema* (p. 1. 2-6 Håkanson: *QUINQUE CUM TYRANNO PROXIMI FAMILIAE PUNIANTUR. Quae habebat duos filios et tyrannum virum, tyrannicidium fecit. Praemio impunitatem liberis postulavit; meruit. Ex his alter occupavit arcem. Et eum mater occidit. Petit alteri impunitatem; contradicatur*).

¹² Sulla dottrina degli stati di causa nella teoria retorica antica il riferimento più ampio continua ad essere il saggio di CALBOLI MONTEFUSCO 1986, in particolare pp. 166-178 per l'*antinomía*.

¹³ Uno studio d'insieme sul motivo del tirannicidio nelle controversie di scuola è disponibile solo per il mondo romano (si tratta del tuttora indispensabile lavoro di TABACCO 1985); tuttavia, il carattere sostanzialmente unitario del prodotto «declamazione» fa sì che le analisi e le conclusioni della studiosa si possano applicare senza difficoltà anche alle controversie provenienti dal mondo greco. Su quest'ultimo cfr. in ogni caso i contributi di MALOSSE 2006 e di TOMASSI 2015.

personale, ma a tutto il suo *génos*; e nei decenni successivi nuovi ritrovamenti epigrafici hanno arricchito il quadro delle testimonianze al riguardo¹⁴.

Il *De inventione* riporta il solo tema della nostra controversia, più che sufficiente a Cicerone per esemplificare la dottrina delle *leges contrariae*; in Calpurnio Flacco, come avveniva già nella collezione declamatoria di Seneca il Vecchio, due distinte sezioni erano invece dedicate agli argomenti delle parti in conflitto, ma la mannaia dell'*excerptor* è stata particolarmente severa con la nostra controversia, preservando appena poche righe della sua estensione originaria¹⁵. Tuttavia, il fatto che le ragioni di chi si opponeva alla richiesta della donna occupino uno spazio decisamente più ampio rispetto a quelle della controparte – oltre tre righe contro meno di una nella canonica edizione calpurniana di Lennart Håkanson – suggerisce che anche nella versione integrale quella sezione dovesse essere ben più estesa¹⁶. Una circostanza che rimane ipotetica, com'è ovvio, ma che appare del tutto plausibile: in una cultura che anteponeva i doveri pubblici agli affetti privati e aveva tra i suoi miti di fondazione la storia di Bruto che da console fa giustiziare i propri figli, colpevoli di congiurare per il ritorno sul trono dei Tarquini, la richiesta di clemenza avanzata dalla donna doveva apparire difficilmente difendibile, nonostante i meriti acquisiti attraverso il duplice tirannicidio.

Al contrario, lo pseudo-Libanio sceglie di perorare proprio a favore della donna, in uno svolgimento che risulta particolarmente ampio – ben 76 paragrafi dell'edizione Foerster – e che qui possiamo appena richiamare per sommi capi. Tra l'altro, l'avvocato che ne difende le ragioni – in declamazione è raro che i soggetti femminili prendano la parola in prima persona – traccia un quadro a tinte fosche della città sotto la cappa di piombo del regime appena rovesciato, attingendo a piene mani ai cliché diffusi da secoli nella rappresentazione del tiranno e dei suoi abusi, e mette in luce più volte il coraggio dimostrato dalla donna, valorizzando i sentimenti di amore per il bene pubblico e di pena per le sofferenze dei concittadini che avevano ispirato il suo gesto. Alla possibile obiezione secondo cui chiedendo l'impunità per i propri figli la donna finiva per vanificare una legge che aveva dato buona prova di sé – quella appunto che imponeva di mettere a morte la discendenza del tiranno –, la difesa replica che essa aveva infuso leggi ben altrimenti vincolanti

¹⁴ LANFRANCHI 1938, p. 384, che rimanda ad Arist. *Ath. pol.* 16. 10, da vedere con il classico commento di RHODES 1985², pp. 220-223, che discute la bibliografia precedente, e ora con DMITRIEV 2015. Alla norma sui cinque congiunti del tiranno fa riferimento anche Filone Alessandrino in un passo del *De specialibus legibus* (3. 164) segnalato di recente da RIZZELLI 2019.

¹⁵ Per Seneca il Vecchio, i cui dieci libri di controversie possediamo per metà in forma integrale, per metà in estratti, è stato calcolato che questi ultimi preservano una percentuale variabile fra un terzo e un quinto del testo integrale (così BALBO, BOERO 2020); nel caso di Calpurnio manca invece qualsiasi termine di confronto e non è dunque possibile azzardare ipotesi sull'originaria estensione delle controversie.

¹⁶ Mi riferisco a HÅKANSON 1978, rispettivamente pp. 1. 7-10 e 1. 12.

come quelle relative ai rapporti familiari, incise nell'anima dalla natura stessa, allorché aveva deciso di sollevare la propria mano contro il marito¹⁷.

Di questo ampio sviluppo argomentativo, a noi interessa in particolare un passaggio nel quale il retore chiama in causa il motivo dell'allattamento, inserendolo in un quadro che riscrive in una chiave fortemente innovativa l'intero processo della trasmissione dei caratteri dai genitori ai figli: una scelta che è certo funzionale agli obiettivi immediati della difesa, ma che risulta al contempo molto interessante, come vedremo, sul piano antropologico.

3. L'IMPRONTA (PARZIALE) DEL PADRE

Facciamo una premessa ovvia: alla base della norma che impone di uccidere i figli del tiranno non c'è solo la volontà di chiudere definitivamente i conti con il passato rimuovendo dalla scena pubblica l'intera famiglia del despota, ma soprattutto il concreto timore che chi è cresciuto nell'atmosfera della tirannide, chi ne ha respirato sin dall'infanzia il clima tossico o è stato coinvolto in prima persona nelle sue malefatte, sia quasi inevitabilmente spinto a porsi sulla scia del padre e a replicarne l'assalto al potere: «E quindi dovremmo preservare i figli di un padre tiranno in vista di una seconda tirannide?», immagina di sentirsi obiettare, non a caso, la *persona loquens* della nostra declamazione¹⁸.

Un simile timore trovava giustificazione, in primo luogo, nella storia dei regimi tirannici in Grecia, che da Atene a Corinto a Siracusa era stata spesso una storia di figli che succedono ai padri nel ruolo di autocrati, e non di rado affiora negli stessi temi di scuola: così, nella variante della controversia pseudo-libaniana attestata in Calpurnio Flacco la madre tirannicida ottiene l'impunità per i propri due figli, salvo vedere uno di essi farsi a sua volta tiranno. Tuttavia, nel pretendere l'azzeramento del seme maledetto un ruolo di primo piano è giocato anche dal radicato modello culturale che riconosce al padre un ruolo privilegiato nel trasmettere ai discendenti le proprie caratteristiche e attitudini: in una cultura che prescrive ai figli, come è stato detto, uno statuto squisitamente replicativo, il rischio che da un tiranno nascesse un altro tiranno doveva apparire del tutto verosimile, fondato com'era su una regolarità afferente in ultima analisi alla natura stessa¹⁹.

¹⁷ Ps.-Liban. *Decl.* 43. 49 (VII, pp. 461. 18-462. 5 Foerster): Διὰ ταύτην οὖν, φησί, νόμον εὔ ἔχοντα λύσομεν; καὶ μάλα δικαίως, ὅτι καὶ δι' ἡμᾶς αὕτη πολλῶ πρότερον οὐ παρεγγράπτους νόμους, ἀλλ' ἰσχυροὺς τῷ ὄντι καὶ νόμους οὓς οὐχ ὁ δεῖνα ἢ ὁ δεῖνα τῶν πολιτῶν, ἀλλ' ἡ φύσις αὐτὴ κατὰ μέσης ἐνεκόλαψε τῆς ψυχῆς.

¹⁸ Ps.-Liban. *Decl.* 43. 50 (VII, p. 462. 5-6 Foerster): καὶ παῖδας τυράννου πατρὸς ἐφ' ἑτέρᾳ τυραννίδι διαφυλάξομεν;

¹⁹ Desumo l'espressione da LONGO 1991, p. 84.

Ecco perché quel nodo non poteva essere eluso dal declamatore, che lo affronta infatti nella pagina forse più originale dell'intera controversia. Ne propongo qui di seguito una prima parte – la successiva sarà oggetto del prossimo paragrafo – in quella che è probabilmente la sua prima traduzione in una lingua moderna, avvertendo che ho scelto di sacrificare l'eleganza a una resa il più possibile vicina al non sempre facile greco dello pseudo-Libanio:

54. Non esistono mali spontanei seminati dalla natura, ma questi insegnamenti vengono, almeno per la maggior parte, impressi nell'anima, per cui anche i precettori delle anime sono considerati alla stregua di padri. 55. E come, a proposito di quelli [= i padri in senso proprio], se capita che un padre sia sano questi fa sviluppare nel figlio un corpo sano e un altro che sia bello modella a sua volta l'aspetto in direzione della bellezza, mentre al contrario uno malato o dal volto sgradevole gli infonde una simile natura o gli imprime una simile forma, così anche a questo riguardo [= dei «precettori delle anime»] un uomo saggio attraverso l'educazione fa crescere una mente assennata e uno, anche se non ha avuto la nobiltà paterna, l'acquista con l'esercizio apprendendola da un altro. 56. Se dunque fossero cresciuti sino a questa età dopo essere stati allevati sotto quel maledetto, non sarebbe irragionevole ucciderli, in quanto modellati perlopiù sul suo spirito tirannico; ora è accaduto invece che [il tiranno] prestasse gran parte delle sue preoccupazioni ad altre cose e in particolare che educasse i propri mazzieri a compiere le azioni più turpi²⁰.

Si tratta di un passo decisamente complesso e che proprio per questo proveremo ora a smontare nella sua articolazione, individuando i modelli che appartengono all'enciclopedia intellettuale del retore e sembrano ispirarne le argomentazioni.

Punto di partenza dell'intero svolgimento è che nessun vizio nasce da sé (αὐτόματον), o, come spiega lo pseudo-Libanio, che non è la natura a seminarlo (ἐνέσπειρεν) nell'animo umano: un'espressione a prima vista contraddittoria, se si considera che nel lessico della botanica antica l'ambito di σπείρω e dei suoi composti si pone al polo opposto rispetto a quello degli αὐτόματα:

²⁰ Ps.-Liban. *Decl.* 43. 54-56 (VII, pp. 463. 21-464. 15 Foerster): 54. οὐποτε κακὸν οὐδὲν αὐτόματον ἢ φύσις ἐνέσπειρεν, ἀλλ' ἔστι τὰ γε πλείω τῶν τοιῶνδε μαθημάτων ἐπὶ ψυχῆς ἐντύπωσις, ἐφ' οἷς καὶ διδάσκαλοι ψυχῶν πατέρες νομίζονται. 55. Καὶ ὥσπερ ἐπ' ἐκείνων, ὑγιεινὸς μὲν εἰ τύχοι πατήρ, ὑγιεινὸν σῶμα προσεπέφυσε τῷ παιδί καὶ καλὸς ἕτερος αἰθις ἐμόρφωσε τὴν ὄψιν ἐς κάλλος, νοσερὸς δὲ τοῦναντίον ἢ καὶ δυσπρόσωπος τοιαύτην ἐνέθηκε τὴν φύσιν ἢ τὴν μορφήν ἐτυπώσατο, οὕτω δὴ κἀνταῦθα γνώμην ἀγαθὴν σοφὸς τις παιδαγωγήσας ἐνέφυσε καὶ τις, κἂν μὴ τὸ καλὸν εἶχε πάτριον, ἀλλ' ὑφ' ἐτέρου μαθὼν ἐπὶσηκίσατο. 56. Εἰ μὲν οὖν ὑπὸ τῷ καταράτῳ ἐκείνῳ τραφέντες εἰς τόδε τῆς ἡλικίας ἀνέδραμον, ἦν ὡς τὰ πολλὰ τῶν ἐκείνου τυραννικῶν ἀπομαξαμένους ἀποκτείνειν οὐκ ἄλογον· νῦν δ' ὁ μὲν ἐπ' ἄλλοις εἶχε τὸ πολὺ τῆς φροντίδος καὶ τοὺς δορυφόρους τὰ βαρύτερα κακουργεῖν ἐξεπαίδευε. Sono grato ad Anna Maria Urso per lo scambio di idee nell'interpretazione di questo testo complesso.

aprendo il secondo libro della *Historia plantarum*, Teofrasto spiega a questo proposito che gli organismi vegetali nascono in vari modi e indica come prima alternativa proprio quella tra piante «spontanee» (αὐτόματα) e piante «provenienti da un seme» (ἀπὸ σπέρματος)²¹. Nello pseudo-Libanio, però, la contraddizione è neutralizzata dal fatto che il ruolo di «seminatrice» mancata è attribuito alla natura stessa, mentre lo sviluppo dei vizi si deve piuttosto all'iniziativa umana: questi ultimi non sono dunque innati, ma frutto di apprendimento, e a tale circostanza sembra riferirsi il retore quando parla di μαθήματα.

Più interessante è il fatto che per definire il processo che porta tali insegnamenti a depositarsi nell'anima il declamatore ricorra al termine ἐντύπωσις, che significa propriamente «tacca» o «impressione» e rimanda a un'immagine che aveva goduto di ininterrotta fortuna nel pensiero greco: in quel contesto, il sigillo (τύπος o σφραγίς) funge da vero e proprio *epistemic object*, come è stato definito, offrendo una metafora insieme efficace e flessibile per descrivere fenomeni diversi come quelli legati all'apprendimento, alla formazione dei ricordi o al funzionamento della percezione sensoriale²².

Per ragioni di spazio, potremo limitarci qui solo ad alcuni esempi. Per Democrito, la visione è legata alla ἐντύπωσις prodotta dagli atomi che si distaccano dagli oggetti e si imprimevano sull'aria posta tra l'osservatore e la cosa osservata; un'idea che negli stessi anni Gorgia esprimeva in termini non troppo dissimili, affermando che «attraverso la vista l'anima riceve l'impronta (τυποῦται) delle cose che vediamo»²³. Τύπος, insieme a τυπώ e ai suoi composti, ricorre poi nella teoria platonica della memoria, paragonata a un blocco di cera sul quale si imprimevano (ἀποτυποῦσθαι) le percezioni e i pensieri, ma nello stesso Platone torna anche a proposito dell'educazione, che va praticata con particolare attenzione nell'età in cui il bambino «si lascia plasmare e contrassegnare secondo l'impronta (τύπος) che si desidera»²⁴. Ancora, la metafora è adottata nella dottrina stoica della

²¹ Theophr. *HP* 2. 1: Αἱ γενέσεις τῶν δένδρων καὶ ὅλως τῶν φυτῶν ἢ αὐτόματα ἢ ἀπὸ σπέρματος ἢ ἀπὸ ρίζης ἢ ἀπὸ παρασπάδος ἢ ἀπὸ ἀκρεμόνος ἢ ἀπὸ κλωνῶν ἢ ἀπ' αὐτοῦ τοῦ στελέχους εἰσὶν, ἢ ἔτι τοῦ ξύλου κατακοπέντος εἰς μικρά· καὶ γὰρ οὕτως ἔνια φύεται. Τούτων δὲ ἡ μὲν αὐτόματος πρώτη τις, αἱ δὲ ἀπὸ σπέρματος καὶ ρίζης φυσικώταται δόξαιεν ἄν· ὥσπερ γὰρ αὐτόματα καὶ αὐταί· δι' ὃ καὶ τοῖς ἀγρίοις ὑπάρχουσιν· αἱ δὲ ἄλλαι τέχνης ἢ δὴ προαιρέσεως.

²² A questo riguardo rimando agli studi di PLATT 2006, in particolare pp. 241-247; 2007, in particolare pp. 97-98; 2020, da cui desumo l'espressione *epistemic object*. Di grande utilità anche CASTON 2020, in particolare pp. 38-40.

²³ Il pensiero di Democrito ci è noto indirettamente da Theophr. *Sens.* 51 (= 68 A 135 D.-K.), mentre di Gorgia abbiamo citato *Hel.* 15: ἃ γὰρ ὁρῶμεν, ἔχει φύσιν οὐχ ἣν ἡμεῖς θέλομεν ἀλλ' ἣν ἕκαστον ἔτυχεν διὰ δὲ τῆς ὁψεως ἡ ψυχὴ κὰν τοῖς τρόποις τυποῦται. Poco prima, lo stesso Gorgia aveva utilizzato in un diverso contesto la medesima immagine affermando che «la persuasione, unendosi alla parola, produce anche un'impronta sull'anima, nel modo che vuole» (13: ἢ πειθῶ προσοῦσα τῷ λόγῳ καὶ τὴν ψυχὴν ἐτυπώσατο ὅπως ἐβούλετο).

²⁴ Abbiamo citato rispettivamente Plat. *Theaet.* 191c-192a e *Resp.* 377b (μάλιστα γὰρ δὴ τότε πλάττεται, καὶ ἐνδύεται τύπος ὃν ἄν τις βούληται ἐνσημῖνασθαι ἐκάστῳ, trad. di G. Lozza), su cui cfr. da ultimo PETRAKI 2023, pp. 119-144, con una puntuale disamina sui significati concreti e metaforici di τύπος. La dottrina platonica sarà poi discussa e confutata

rappresentazione, così descritta da Diogene Laerzio nel capitolo delle *Vite dei filosofi* dedicato a Zenone:

La rappresentazione è un'impressione nell'anima (τύπωσιν ἐν ψυχῇ): è qui adottato in senso traslato un termine proprio in quanto propriamente l'impressione è l'effetto delle impronte (ἀπὸ τῶν τύπων) che l'anello col sigillo imprime sulla cera²⁵.

Infine, parlando di formazione dei giovani il *De liberis educandis* attribuito a Plutarco ricorre di nuovo all'immagine del sigillo, probabilmente sulla scorta del remoto modello platonico, e risulta per noi di particolare interesse in quanto anche qui, come nello pseudo-Libanio, è questione di μαθήματα che si imprimono nell'anima:

La giovinezza è qualcosa di duttile e molle, e nelle menti ancora tenere gli insegnamenti (τὰ μαθήματα) si imprimono a fondo, mentre tutto ciò che è duro è difficile da ammorbidire. Come i sigilli si imprimono sulla molle cera, così le nozioni lasciano la loro impronta (ἐναποτυποῦνται) nelle menti dei bambini²⁶.

Adottando un termine come ἐντύπωσις, insomma, l'autore della nostra controversia attingeva consapevolmente a un lessico che per la sua immediata trasparenza e il carattere trasversale a diversi orientamenti di pensiero doveva appartenere all'immaginario dei ceti colti cui la formazione declamatoria si indirizzava.

Nel prosieguito del suo discorso, il retore spiega poi che questo tipo di impronte può essere lasciato nell'anima dai padri, ma anche da figure come quelle dei maestri, che per questo sono considerati «padri delle anime» (ψυχῶν πατέρες): un'espressione per la quale Foerster rimandava giustamente a una pagina in cui Quintiliano contrappone i genitori come *parentes corporum* ai docenti nella loro funzione di *parentes mentium*²⁷. Subito appresso, però, padri e maestri sembrano

nei *Parva naturalia* di Aristotele, soprattutto nel trattatello *De memoria et reminiscentia*, cfr. in particolare 450b. Aristotele applica l'immagine del sigillo sulla cera a proposito della sensazione in generale (*De an.* 424a), ma ricorre a una terminologia diversa da quella di Democrito.

²⁵ Diog. Laert. 7. 45 (trad. di M. Gigante): Τὴν δὲ φαντασίαν εἶναι τύπωσιν ἐν ψυχῇ, τοῦ ὀνόματος οἰκείως μετενηνεγμένου ἀπὸ τῶν τύπων <τῶν> ἐν τῷ κηρῷ ὑπὸ τοῦ δακτυλίου γινομένων.

²⁶ Plut. *De lib. ed.* 3E (trad. di G. Pisani): εὐπλαστον γὰρ καὶ ὑγρὸν ἢ νεότης, καὶ ταῖς τούτων ψυχαῖς ἀπαλαῖς ἔτι τὰ μαθήματα ἐντίκεται· πᾶν δὲ τὸ σκληρὸν χαλεπῶς μαλάττεται. Καθάπερ γὰρ σφραγίδες τοῖς ἀπαλοῖς ἐναπομάττονται κηροῖς, οὕτως αἱ μαθήσεις ταῖς τῶν ἔτι παιδίων ψυχῶν ἐναποτυποῦνται. Sul verbo ἐναπομάττονται torniamo più avanti.

²⁷ Quint. *Inst.* 2. 9. 1: *Plura de officiis docentium locutus discipulos id unum interim moneo, ut praeceptores suos non minus quam ipsa studia ament et parentes esse non quidem corporum, sed mentium credant.* Il rimando è in FOERSTER 1913, p. 464, mentre

spartirsi i compiti e i primi vedono limitata la propria funzione ai soli corpi, come suggerivano anche le parole di Quintiliano: il declamatore cita infatti come esempi delle caratteristiche trasmesse dai padri ai loro figli la salute o la bellezza e viceversa la costituzione malaticcia o l'aspetto sgradevole. Anche qui, peraltro, il declamatore riprende l'immagine del sigillo attraverso il verbo τυπόω, che però, significativamente, non si riferisce all'anima, ma alla μορφή dei figli. Rispetto a questo ruolo tutto sommato marginale affidato al padre, la formazione delle anime sembra invece demandata ad altri soggetti, come i pedagoghi, il cui profilo si intravede dietro il verbo παιδαγωγέω: un maestro saggio può sviluppare nei suoi pupilli una γνώμη ἀγαθή o insegnare loro a conseguire quell'eccellenza etica che non si è ereditata dal padre.

Nella pagina che stiamo esaminando va poi rilevata la presenza di due composti di φύω. Il primo, προσέφυσε, viene da un verbo mai attestato prima di Libanio ed esprime la nozione di «far crescere in aggiunta», riferita alla salute che si può cumulare come elemento ulteriore a quelli, pur sempre di natura fisica, che un figlio trae dal padre²⁸; quanto al secondo termine, ἐνέφυσε, a sua volta piuttosto raro, esso riguarda la già ricordata buona mente che il pedagogo sapiente «fa crescere dentro» quanti sono da lui formati. Di fronte all'asserita neutralità della φύσις, l'agente che per definizione è artefice della crescita, quest'ultimo compito è assunto dai soggetti umani – padri, maestri –, ma con una distinzione netta che assegna ai primi la sola funzione di modellare le rassomiglianze corporee, ai secondi quella di operare invece sulle anime formandole alla sapienza o all'eccellenza etica.

Il discorso prosegue quindi con un altro passaggio sul quale vale la pena di indugiare, perché anche qui ricorre un'immagine di grande interesse, che si inserisce in modo coerente nel tessuto lessicale delle righe precedenti. Alludo all'affermazione secondo la quale il defunto tiranno aveva colpevolmente omesso di svolgere la propria azione educativa nei riguardi dei figli (ἐξεπαίδευε), preferendo dedicare le proprie attenzioni all'addestramento dei suoi dorifori; se così non fosse avvenuto, non ci sarebbero dubbi sulla legittimità di sopprimere i figli stessi, in quanto «modellati in gran parte sullo spirito tirannico di quello» (τὰ πολλὰ τῶν ἐκείνου τυραννικῶν ἀπομαξαμένους).

risulta un po' frettoloso il commento alla pagina quintiliana di REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006, p. 160. CRIBIORE 2001, pp. 113-114 e, più ampiamente, CRIBIORE 2007, pp. 137-142, attingendo all'epistolario del Libanio autentico, mostrano come quest'ultimo in più occasioni parli dei propri studenti alla stregua di altrettanti figli o si rivolga loro con quell'appellativo.

²⁸ Cfr. NAJOCK 2007, p. 331. Lo studioso omette peraltro di precisare che è l'uso attivo del verbo ad essere sconosciuto prima di Libanio, mentre al medio il termine era stato usato da Clemente Alessandrino, come già risultava al lessico di Guillaume Budé e poi a quello dello Stephanus. Il verbo è rarissimo anche in età bizantina, come emerge dalla consultazione del LBG.

In senso proprio, ἀπομάττω appartiene al vocabolario della scultura, con il significato di «prendere un'impronta», mentre al medio indica il fatto di assumere qualcuno o qualcosa a modello o di adottarlo come fonte di ispirazione. Così, Aristofane può dire che Eschilo si è ispirato a Omero per tratteggiare i grandi eroi delle sue tragedie, o Callimaco che Arato di Soli ha modellato i suoi versi su quelli di Esiodo, mentre Nonno di Panopoli, in un'epoca non troppo distante da quella che possiamo attribuire allo pseudo-Libanio, impiega più volte il verbo per indicare la perfetta rassomiglianza tra figli e genitori²⁹. Il termine torna poi in ambito filosofico, al pari di ἐντύπωσις e degli altri vocaboli che rimandano alla metafora del sigillo, anzi a quella metafora è strettamente complementare, in quanto descrive la risposta della materia alla pressione esercitata dalla forma: Democrito, ad esempio, spiega che l'aria investita dagli atomi «ne assume la forma (ἀπομάττεται) come se fosse cera», mentre nello pseudo-Plutarco l'immagine dei sigilli che «si imprimono» (ἐναπομάττονται) sulla cera molle fa da *pendant* a quella degli insegnamenti che «lasciano la loro impronta» (ἐναποτυποῦνται) sugli animi dei giovani³⁰. Ancora, il termine ἀπομάττω, in associazione con un diverso composto di τυπόω, torna in un importante passo del *Timeo* nel quale Platone sfrutta nuovamente l'ambito metaforico relativo alla modellazione della materia:

Al presente, dunque, bisogna considerare tre generi: ciò che è generato, ciò in cui è generato, e ciò da cui ricevendo somiglianza si genera ciò che è generato. E ciò che riceve conviene paragonarlo alla madre, ciò da cui riceve al padre, e la natura che è di mezzo a questi al figlio. E bisogna inoltre pensare che, dovendo l'impronta (ἐκτύπωμα) risultare visibile in tutte le svariate varietà, in nessun altro modo quello in cui si realizza l'impronta (ἐκτυπούμενον) sarebbe preparato opportunamente, a meno che non fosse privo della forma di tutte quante le Idee che riceve da qualche parte. [...] Pertanto, è necessario che sia al di là di tutte le forme ciò che deve ricevere in sé tutti i generi, così come, ad esempio, [...] coloro che intraprendono ad

²⁹ Ar. *Ran.* 1040 (ὄθεν ἡμῇ φρίην ἀπομαζαμένη πολλὰς ἀρετὰς ἐποίησεν) con la nota *ad loc.* di DOVER 1993, p. 322; Call. *Epigr.* 27. 3 (τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο); Nonn. *D.* 5. 289; 46. 18, con la nota *ad loc.* di ACCORINTI 2004, p. 451; 48. 229. Al medesimo ambito letterale e metaforico appartiene anche un altro composto del medesimo verbo semplice, ἐκμάττω, con i suoi derivati: anche questo plesso di termini si può usare infatti per indicare la perfetta rassomiglianza (Cratin. fr. 275 K.-A., con il commento *ad loc.* di FIORENTINI 2022, pp. 206-207), in particolare tra padri e figli (Ar. *Thesm.* 514, con il commento *ad loc.* di PRATO 2001, pp. 251-252), ma anche nel contesto della riflessione sul funzionamento della memoria (ancora Plat. *Theaet.* 191c-e) o sull'educazione (Plat. *Resp.* 396d, in correlazione con τύπος, cfr. PETRAKI 2023, p. 138). Cfr. infine l'uso di ἐναπομάττω nella pagina dello pseudo-Plutarco citata *supra*, nota 26, e in quella di Diogene Laerzio riportata *infra*, nota 32.

³⁰ Theophr. *Sens.* 52: ὁ ἀπὸ ἀπομάττεται καθάπερ κηρός. Il passo dello pseudo-Plutarco è ancora quello citato *supra*, nota 26.

imprimere (ἀπομάττει) delle figure in qualche materia molle fanno in modo che non ci sia alcuna figura visibile, e, prima spianandola, la rendono il più possibile liscia³¹.

Infine, la medesima terminologia ricorre nella pagina che Diogene Laerzio dedica alla dottrine di Zenone: della rappresentazione «comprensiva» (καταληπτική), l'unica in grado di cogliere in modo chiaro e distinto la realtà, il filosofo affermava che è «determinata dall'esistente» e che pertanto viene «impressa e stampata nell'anima» (ἐναπεσφραγισμένην καὶ ἐναπομεμαγμένην) in modo «conforme all'esistente stesso»³². I due participi recuperano così l'immagine del sigillo e quella dell'impressione sulla materia; inoltre, entrambi presentano una doppia prefissazione che allude alla capacità delle rappresentazioni di incidersi sull'anima (ἐν-) provenendo dall'esterno (-ἀπό-)³³.

A questo punto, il retore è finalmente pronto per introdurre nel percorso argomentativo la figura della madre e noi a riportare la seconda parte della citazione che avevamo in precedenza lasciato a metà.

4. MAMMELLE REPUBBLICANE E LATTI TIRANNICIDI

56. Costoro, al contrario, la più nobile fra tutte le donne anzitutto li ha rilasciati dal proprio ventre, dandoli alla luce tra infiniti dolori, poi, dopo averli partoriti, ha offerto loro il suo capezzolo che odia i tiranni e dato loro da succhiare il suo latte tirannicida e li ha presi in braccio con mani che hanno abbattuto il tiranno, cosicché, se è inevitabile che i figli per natura ricevano in eredità qualcosa dei genitori, sarebbero figli di questa sia per il carattere sia, allo stesso modo, per la nascita e quando dovessero venire a sapere che qualcuno ha atteggiamenti da tiranno essi emuleranno ugualmente la madre. 57. Per tali ragioni, io ritengo che siano figli della sola nobile

³¹ Plat. *Ti.* 50d-e (trad. di G. Reale): ἐν δ' οὖν τῷ παρόντι χρή γένει διανοηθῆναι τριττά, τὸ μὲν γιγνόμενον, τὸ δ' ἐν ᾧ γίγνεται, τὸ δ' ὅθεν ἀφομοιούμενον φύεται τὸ γιγνόμενον. Καὶ δὴ καὶ προσεικάσαι πρέπει τὸ μὲν δεχόμενον μητρί, τὸ δ' ὅθεν πατρί, τὴν δὲ μεταξὺ τούτων φύσιν ἐκγόνῳ, νοῆσαι τε ὡς οὐκ ἂν ἄλλως, ἐκτυπώματος ἔσεσθαι μέλλοντος ἰδεῖν ποικίλου πάσας ποικιλίας, τοῦτ' αὐτὸ ἐν ᾧ ἐκτυπούμενον ἐνίσταται γένοιτ' ἂν παρεσκευασμένον εὔ, πλὴν ἄμορφον ὃν ἐκείνων ἀπασῶν τῶν ἰδεῶν ὅσας μέλλοι δέχεσθαι ποθεν. [...] Διὸ καὶ πάντων ἐκτὸς εἰδῶν εἶναι χρεὼν τὸ τὰ πάντα ἐκδεξόμενον ἐν αὐτῷ γένει, καθάπερ [...] ὅσοι τε ἔν τισιν τῶν μαλακῶν σχήματα ἀπομάττειν ἐπιχειροῦσι, τὸ παράπαν σχῆμα οὐδὲν ἔνδηλον ὑπάρχειν ἔωσι, προομαλύναντες δὲ ὅτι λειότατον ἀπεργάζονται.

³² Diog. Laert. 7. 46 (trad. di M. Gigante): τῆς δὲ φαντασίας τὴν μὲν καταληπτικὴν, τὴν δὲ ἀκατάληπτον καταληπτικὴν μὲν, ἣν κριτήριον εἶναι τῶν πραγμάτων φασί, τὴν γινομένην ἀπὸ ὑπάρχοντος κατ' αὐτὸ τὸ ὑπάρχον ἐναπεσφραγισμένην καὶ ἐναπομεμαγμένην.

³³ In questo senso, il doppio prefisso ha un valore analogo a quello dei verbi ἐναπομάττονται ed ἐναποτυποῦνται nel passo del *De liberis educandis* pseudo-plutarcheo citato in precedenza.

donna che avete davanti. Profetizzo che da costoro la città avrà dei tirannicidi, non dei tiranni. Vedo colei che li ha nutriti e ne traggo la congettura che i suoi figli saranno persone perbene³⁴.

In questo nuovo sviluppo argomentativo, la necessità di attribuire il massimo rilievo al rapporto dei figli con la madre tirannicida induce il declamatore a valorizzare la prossimità tra gli uni e l'altra legata all'evento della nascita e alle cure che ad essa fanno seguito. Vengono così evocate in primo luogo le ὠδῖνες affrontate dalla donna, con lo specifico termine che indica in greco i dolori del travaglio, per passare quindi all'allattamento, alla suzione del seno e infine all'atto di sollevare tra le braccia il nuovo nato. Il quadro che ne risulta privilegia la dimensione fisica dell'interazione tra madre e bambino e il diretto coinvolgimento del corpo femminile negli eventi del parto come nella nutrizione e nell'accudimento post-natale: nel giro di una breve frase sono menzionati il ventre/utero (γαστήρ), il capezzolo (θηλή), le mani (χεῖρες), concreti tramiti di una relazione tutta risolta nei termini del contatto e dell'intimità tra i due partner.

Il punto doveva apparire particolarmente significativo al declamatore, che lo riprende una seconda volta, nel seguito della sua esposizione, allorché ricorda come «l'incolumità dei figli la chieda una madre che li ha generati, che li ha allattati, che li ha nutriti, che li ha educati»³⁵. Scanditi dalla martellante anafora del pronome relativo, tornano infatti, con minime variazioni, gli elementi già comparsi nella pagina precedente: il parto doloroso è evocato dal verbo ὠδίνω, che lo pseudo-Libanio seleziona tra i molti possibili con il chiaro intento di richiamare le ὠδῖνες del travaglio menzionate poco prima, il motivo dell'allattamento è suggerito dal raro ἀπογαλακτίζω, quello del nutrimento più in generale da τρέφω; a questi si aggiunge ora come dato ulteriore l'educazione (παιδεύω), quell'educazione che il padre aveva tralasciato, distratto com'era dall'addestramento dei suoi sgherri, e che proprio per questo può essere rivendicata a merito della sola madre.

³⁴ Ps.-Liban. *Decl.* 43. 56-57 (VII, pp. 464. 15-465. 5 Foerster): 56. τούτους δὲ ἡ γενναιοτάτη πασῶν αὕτη γυναικῶν πρῶτα μὲν ἀνῆκε τῆς γαστρὸς ὑπὸ μυρίαῖς ὠδίσι βαλλομένη, ἔπειτα τεκοῦσα τὴν μισοτύραννον θηλὴν ὑπανάτεινε καὶ τυραννοκτόνου γάλακτος ἔγευσε καὶ χερσὶν ἀνείλετο καθελοῦσαι τὸν τύραννον, ὥστ', εἰ δὲ τι καὶ τῶν τεκόντων φύσει τοὺς παῖδας ἐναποφέρεισθαι, ταύτης ἂν εἶεν παῖδες καὶ τὸν τρόπον ὁμοῦ καὶ τὴν γένεσιν ἅν που τυραννοῦντά τινα μάθοιεν, ἴσως τὴν μητέρα ζηλώσουσι. 57. Διὰ ταῦτα μόνης ἐγὼ τῆς γενναίας ταύτης τοὺς παῖδας τίθεμαι. Ἀπὸ τούτων τυραννοκτόνους ἔξιν τὴν πόλιν, οὐ τυράννους μαντεύομαι. Ὅρῳ τὴν θρεψαμένην καὶ χρηστοὺς ἔσεσθαι τοὺς παῖδας στοχάζομαι.

³⁵ Ps.-Liban. *Decl.* 43. 62 (VII, p. 467. 15-16 Foerster): παῖδας αἰτεῖ μήτηρ οὓς ὠδινεν, οὓς ἀπεγαλάκτισεν, οὓς ἔθρεψεν, οὓς ἐπαίδευσε. Sul particolare valore assunto qui da ἀπογαλακτίζω, che di norma significa «svezzare» ed è invece usato nel senso di *mammam dare*, cfr. FOERSTER 1913, p. 432; segnale inoltre che una successione molto simile si legge anche in una delle etopee del Libanio autentico, relativa ai pensieri formulati da Medea prima di uccidere i propri figli (*Prog.* 11. 1. 8 = VII, p. 375. 7-9 Foerster): μηδὲν σε τῶν πάντων διαλλαττέτω, μὴ φύσις, μὴ γαστήρ, μὴ λογισμὸς ὠδίνων, μὴ τροφή, μὴ φωνή, μὴ μορφή.

In un simile contesto, il riferimento alle «mani che hanno abbattuto il tiranno» è tutto sommato convenzionale: del tirannicida come del guerriero valoroso la declamazione privilegia spesso proprio le mani, in quanto strumenti operativi dei rispettivi atti eroici. Al contrario, termini come μισοτύραννος e τυραννοκτόνος, già comparsi più volte nel corso della declamazione come attributi della sua protagonista femminile, sono ora reimpiegati in *iuncturae* di grande effetto (il «capezzolo che odia i tiranni» e il «latte tirannicida»), non a caso prive di paralleli nell'intera letteratura greca. Nelle parole del retore, il coraggio manifestato nell'occasione del tirannicidio, e l'insofferenza verso i regimi assoluti che lo ha alimentato, non sono più caratteristiche virtuose dell'anima, ma prendono la forma materiale di una mammella e del latte che ne fuoriesce, incarnandosi nel senso più letterale del termine e qualificando direttamente il corpo della donna e gli umori da questa secreti: si capisce bene perché, poco più avanti, la madre venga definita senz'altro τὴν θρεψαμένην e dunque identificata nella funzione di nutrice. È vero che il verbo τρέφω era stato impiegato poco prima in riferimento al padre, ma questo era avvenuto nel contesto di un periodo ipotetico dell'irrealtà, già richiamato alla fine del paragrafo precedente, per affermare che se i figli fossero stati allevati (τραφέντες) sotto la guida del tiranno, allora anche la prospettiva di giustiziarli non sarebbe apparsa irragionevole³⁶.

Decisamente sorprendente, infine, è la conclusione che il declamatore trae da questa sua riscrittura dei processi della generazione: pur senza negare che «i figli per natura ricevono in eredità qualcosa dei genitori», lo pseudo-Libanio dichiara prima che quelli della cui sorte si discute «sarebbero figli di questa donna sia per il carattere sia, allo stesso modo, per la nascita», poi rilancia concludendo che «Per tali ragioni, io ritengo che siano figli della *sola* nobile donna che avete davanti»³⁷. Il carattere dirompente di quest'ultima affermazione, che è aperta dal nesso Διὰ ταῦτα e tiene dunque a presentarsi come l'esito necessario dell'intero discorso, non è legato però al rilievo attribuito alle cure materne, e in modo particolare all'allattamento: quel rilievo era un fatto ampiamente accettato nel mondo antico e tardo-antico e già nel testo chiave sul tema – il discorso del filosofo Favorino riportato in un celebre capitolo delle gelliane *Noctes Atticae* – si affermava che «non a torto si crede che così come per modellare le rassomiglianze del corpo e dell'animo conti la

³⁶ Ps.-Liban. *Decl.* 43. 56 (VII, p. 464. 10-11 Foerster): Εἰ μὲν οὖν ὑπὸ τῷ καταράτῳ ἐκείνῳ τραφέντες *eqs.* Sull'ambiguità insita in un verbo come τρέφω, che oscilla sempre tra il suo significato letterale di «nutrire» e quello più ampio di «allevare», ha formulato considerazioni di grande interesse PENNIMAN 2017, pp. 28-36; analoga oscillazione riguarda del resto il latino *alere*, come osserva Florence Dupont in MOREAU 2002, p. 115.

³⁷ Cfr. rispettivamente Ps.-Liban. *Decl.* 43. 56 (VII, p. 464. 30-32 Foerster): εἰ δεῖ τι καὶ τῶν τεκόντων φύσει τοὺς παῖδας ἐναποφέρεισθαι, ταύτης ἂν εἶεν παῖδες καὶ τὸν τρόπον ὁμοῦ καὶ τὴν γένεσιν e 57 (VII, p. 465. 1-3 Foerster): Διὰ ταῦτα μόνης ἐγὼ τῆς γενναίας ταύτης τοὺς παῖδας τίθεμαι.

forza e la natura del seme, non diversamente anche le caratteristiche e le proprietà del latte hanno la medesima facoltà»³⁸.

Senonché, nelle parole di Favorino quel latte non solo era una forma sublimata del sangue che aveva nutrito il bambino durante i mesi della gestazione, ma appariva a sua volta impastato di seme maschile (Gellio parla al riguardo di *concretio*): ecco perché il filosofo poteva affermare che i bambini nutriti da balie mercenarie finivano per non rassomigliare a nessuno dei due genitori³⁹. La cultura antica, del resto, non dubita quasi mai che nella trasmissione dei tratti identitari il ruolo preponderante sia svolto dal padre: una dottrina sviluppata in forma sistematica a partire da Aristotele, ma già chiaramente percepibile nella pagina del *Timeo* che abbiamo riportato più sopra, allorché Platone spiegava come nel processo di costituzione della realtà fenomenica ciò che imprime le forme sia assimilabile al padre, mentre al ricettacolo amorfo, in quanto tale suscettibile di ricevere quelle stesse forme, conviene piuttosto il titolo di «madre»⁴⁰.

È questo paradigma di lunghissima durata, che mira a naturalizzare il primato del paterno ancorandolo a un fondamento che si pretende biologico, ad essere aggredito alla radice dallo pseudo-Libanio. Sganciando la nutrizione materna da qualsiasi ingerenza «genetica» da parte del padre e facendone il vettore privilegiato, se non unico, della *similitudo animi*, come la definiva Favorino, capace di trasmettere un latte tirannicida attraverso un seno democratico e libertario, il retore finisce per ridurre all'irrilevanza la funzione paterna. La madre non è posta su un piede di parità con il padre, ciò che già costituirebbe un significativo scarto rispetto a quel paradigma, ma diviene senz'altro la *sola* genitrice dei propri figli: di questi ultimi è dunque lecito congetturare (στοχάζομαι), o senz'altro proclamare alla stregua di un oracolo (μαντεύομαι), che non saranno tiranni, ma tirannicidi; infine, in coerenza con queste inusitate premesse, alla fedele riproduzione del modello paterno, valorizzata da sempre in Grecia e a Roma quale metro per misurare la legittimità della stirpe e la capacità di non degenerare dal proprio ceppo, si sostituisce ora la

³⁸ Gell. 12. 1. 14: *Quamobrem non frustra creditum est, sicut valeat ad fingendas corporis atque animi similitudines vis et natura seminis, non secus ad eandem rem lactis quoque ingenia et proprietates valere*. Su questo passo chiave (che sarà poi ripreso quasi alla lettera, tra IV e V secolo d.C., da Macr. Sat. 5. 11. 15-17), rimando ai lavori che ho citato nel primo paragrafo, con particolare riguardo a DANESE 1997, MARTINELLI, SQUILLANTE, LONGOBARDI 2017 e BETTINI 2022, oltre allo studio di Philippe Mudry compreso in URSO, PELLEGRINO 2020, pp. 207-215; cfr. anche LENTANO 2007, pp. 208-210 e PENNIMAN 2017, pp. 47-49, con ulteriore bibliografia.

³⁹ Gell. 12. 1. 19: *Id hercle ipsum est, quod saepenumero miramur, quosdam pudicarum mulierum liberos parentum suorum neque corporibus neque animis similes existere*.

⁴⁰ Già il commento al *Timeo* di CORNFORD 1937, p. 187 notava giustamente che «the comparison of the eternal Form to the father and of the Receptacle to the mother [...] implies a current view of the part played by the mother in generation», rimandando tra l'altro alle dottrine presocratiche e aristoteliche al riguardo.

convinzione che qualora un nuovo despota si affacciasse sulla scena della città i figli sarebbero pronti a imitare la scelta anti-tirannica della madre.

4. CONCLUSIONI

Dopo averlo sin qui lungamente esaminato, è giusto ricordare che lo sviluppo argomentativo posto al cuore della controversia pseudo-libaniana non prende forma in un tribunale reale, o magari tra le pagine di un trattato medico in materia di riproduzione, ma nel contesto di quella che gli studiosi di retorica scolastica, sulla scorta di una felice suggestione di Donald Russell, hanno imparato da tempo a chiamare Sofistopoli, la città immaginaria dei retori⁴¹. In quel mondo virtuale, che ha vita solo tra le mura di un'aula e nello spazio protetto di un esercizio di scuola, con i paradigmi dominanti diventa possibile giocare, proponendone declinazioni impreviste o, come avviene in questo caso, rovesciandoli in nome di una diversa articolazione degli elementi che ne compongono la struttura: e le relazioni di genere, al pari di quelle tra padri e figli, sono tra gli oggetti privilegiati di tale riarticolazione, proprio per la centralità di cui godono nel codice culturale, ad onta di quanti continuano a interpretare la declamazione come un docile strumento di socializzazione ai valori dell'élite e dunque, in ultima analisi, come una forma di educazione al conformismo.

Abbiamo visto come lo pseudo-Libanio si preoccupi di corroborare il suo ragionamento attingendo a un lessico e a un immaginario di grande prestigio, che da Democrito a Platone, da Aristotele agli stoici a Plutarco e oltre erano stati ripetutamente impiegati in ambito gnoseologico, pedagogico e persino ontologico. S'intende che le parole del retore non sono vincolate ad alcuna ortodossia di scuola, e d'altra parte metafore come quelle del sigillo o della materia inerte erano comuni alle dottrine più diverse; quel lessico e quell'immaginario, però, diventano un formidabile strumento per conferire autorevolezza agli argomenti della donna, suggerendo come essi non nascessero da un mero interesse di parte, o almeno fossero capaci di fondare quell'interesse su presupposti di riconosciuto spessore culturale.

Dai passi citati, appare chiaro inoltre che le categorie impiegate dallo pseudo-Libanio per costruire il suo paradigma alternativo non sono dissimili da quelle che entrano in gioco nel modello canonico. In un mondo che non sa nulla di DNA e codici genetici, la riflessione sulle rassomiglianze tra genitori e figli non poteva che attribuire un ruolo decisivo a quanto cadeva sotto gli occhi di un osservatore antico, e dunque ai concreti umori nel loro fisico transitare da un corpo all'altro: sangue, seme, latte. Come abbiamo visto, il pensiero *mainstream* tendeva a ridurre questi tre

⁴¹ Alludo a RUSSELL 1983, in particolare pp. 21-39.

elementi a uno solo: il seme non è che una forma sublimata del sangue e lo stesso latte prodotto dalla madre reca con sé l'impronta del sangue paterno. Quest'ultimo funge dunque da elemento marcato in grado di unificare l'intera triade, assicurando al padre il ruolo determinante nella trasmissione dei tratti identitari, anche se la fisiologia della riproduzione umana rende necessario l'intervento di un corpo femminile.

Rispetto a questo paradigma, la pagina di Libanio non chiama in causa elementi nuovi: gli attori che si muovono sul grande palcoscenico della nascita continuano ad essere gli stessi e anche il linguaggio è ancora e sempre quello che attinge alle metafore dell'impronta, del sigillo e della materia che da esso si lascia modellare. Molto diversa è invece la relazione tra quegli attori: da un lato la *similitudo animi*, per servirci ancora delle parole di Favorino, viene distinta dalla *similitudo corporis*, che resta l'unico appannaggio paterno, dall'altro il latte si autonomizza rispetto al gruppo seme/sangue e guadagna un ruolo protagonista decisivo, forse anche grazie all'evidenza del suo transitare senza mediazioni o trasformazioni dal corpo della madre in quello del bambino. Un processo che oltre tutto non doveva essere inferito dall'esterno o postulato dall'astrattezza di una dottrina medico-scientifica, ma aveva luogo alla luce del sole, come quelli del parto e del travaglio che lo precedevano, anch'essi valorizzati dallo pseudo-Libanio. Il primato del latte sul sangue (non a caso mai menzionato in questa sezione della controversia) diviene così metonimia di un primato della madre sul padre, che sfocia nella sconcertante affermazione secondo la quale i figli appartengono solo all'una ed esclusivamente da lei hanno ereditato la propria identità di potenziali tirannicidi, che giustifica la richiesta di preservarli dalla condanna.

Mille anni prima, in un altro processo anch'esso fittizio, nella misura in cui aveva luogo sulla scena del teatro di Atene, il dio Apollo dichiarava che tra gli uomini come tra gli dèi il padre è l'unico vero genitore e che alla madre spetta il solo compito di custodire il seme temporaneamente depositato nel suo ventre. Si trattava anche in quel caso di salvare un figlio, Oreste, e anche in quel caso era in gioco un crimine di sangue relativo a uno stretto congiunto, la madre dello stesso Oreste⁴². Ora, su una scena diversa e decisamente meno eroica, quella di un esercizio di scuola elaborato da qualche parte nel mondo che ancora parlava la lingua di Eschilo, a dover essere assolti davanti alla legge erano altri figli, ma una volta di più la possibilità di salvarli era affidata a un argomento di carattere biologico, che riguardava allo stesso modo la triangolazione tra generanti e generati – una triangolazione tanto decisiva quanto sfuggente e proprio per questo sempre

⁴² Mi riferisco ovviamente ai celebri versi delle *Eumenidi* di Eschilo e alle parole pronunciate da Apollo in difesa di Oreste (vv. 658-661): οὐκ ἔστι μήτηρ ἡ κεκλημένη τέκνου / τοκέυς, τροφὸς δὲ κύματος νεοσπόρου· / τίκτει δ' ὁ θρώσκων, ἡ δ' ἄπερ ξένω ξένη / ἔσωσεν ἔρνος, οἷσι μὴ βλάψῃ θεός.

negoziabile. Peccato che non sapremo mai che cosa i giudici virtuali di questo secondo processo avrebbero deciso.

Mario Lentano
Università di Siena
lentano@unisi.it

BIBLIOGRAFIA

- ACCORINTI 2004: D. Accorinti (a cura di), *Nonno di Panopoli. Le Dionisiache*, vol. IV, *Canti XL-XLVIII*, Milano 2004.
- BALBO, BOERO 2020: A. Balbo, L. Boero, *Abbreviare per la scuola: gli excerpta di Seneca Retore*, in I. Boehm, D. Vallat (éds.), *Epitome. Abréger les textes antiques*, Lyon 2020, pp. 121-134.
- BETTINI 2016: M. Bettini, *Per una biologie sauvage dei Romani. Prime proposte*, «EuGeStA» 6 (2016), pp. 66-85, <https://www.peren-revues.fr/eugesta/646>.
- BETTINI 2022: M. Bettini, *Pour une biologie sauvage des Romains*, in Y. Foehr-Janssens, D. Solfaroli Camillocci (éds.), *Allaiter de l'Antiquité à nos jours: histoire et pratiques d'une culture en Europe*, Turnhout 2022, pp. 469-484.
- BETTINI 2024: M. Bettini, *Per un punto Orfeo perse la cappa. Dieci lezioni di antropologia del mondo antico*, Bologna 2024.
- BRADLEY, LEONARD, TOTELIN 2021: M. Bradley, V. Leonard, L. Totelin (eds.), *Bodily Fluids in Antiquity*, London-New York 2021.
- CALBOLI MONTEFUSCO 1986: L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York 1986.
- CASTON 2020: V. Caston, *Aristotle on the Transmission of Information: Receiving Form without the Matter*, in D. Bennett, J. Toivanen (eds.), *Philosophical Problems in Sense Perception: Testing the Limits of Aristotelianism*, Cham 2020, pp. 15-55.

- CONSTANTINO, SKOUROUMOUNI-STAVRINO 2024: S. Constantinou, A. Skouroumouni-Stavrinou (eds.), *Breastfeeding and Mothering in Antiquity and Early Byzantium*, London-New York 2024.
- COOPER, PHELAN 2017: D. Cooper, C. Phelan (eds.), *Motherhood in Antiquity*, Cham 2017.
- CORNFORDE 1937: F.M. Cornford, *Plato's Cosmology. The Timaeus of Plato Translated with a Running Commentary*, London-New York 1937.
- CRIBIORE 2001: R. Cribiore, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford 2001.
- CRIBIORE 2007: R. Cribiore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton-Oxford 2007.
- DANESE 1997 = R.M. Danese, *Lac humanum fellare. La trasmissione del latte e la linea della generazione*, in R. Raffaelli, R.M. Danese, S. Lanciotti (a cura di), *Pietas e allattamento filiale. La vicenda l'exemplum l'iconografia. Colloquio di Urbino, 2-3 maggio 1996*, Urbino 1997, pp. 39-72.
- DMITRIEV 2015: S. Dmitriev, *Athenian atimia and Legislation against Tyranny and Subversion*, «Classical Quarterly» n.s. 65 (2015), pp. 35-50.
- DOVER 1993: K. Dover (ed.), *Aristophanes Frogs*, edited with introduction and commentary, Oxford 1993.
- FIorentini 2022: L. Fiorentini (a cura di), *Cratino. Seriphioi-Horai (fr. 218-298)*, traduzione e commento, Göttingen 2022.
- FIUME 1995: G. Fiume (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Venezia 1995.
- FOERSTER 1913: R. Foerster (ed.), *Libanii Opera*, vol. VII, *Declamationes XXI-LI*, Leipzig 1913.
- GARCÍA SOLER 1990: M.J. García Soler, *Reflejos de la comedia ática en la declamación XXVI de Libanio*, «Veleia» 7 (1990), pp. 265-291.
- GARCÍA SOLER 1991-1992: M.J. García Soler, *El tipo cómico del δύσκολος en la declamación XXVII de Libanio*, «Veleia» 8-9 (1991-1992), pp. 379-395.

- GIBSON 2008: C.A. Gibson, *Libanius's Progymnasmata: Model Exercises in Greek Prose Composition and Rhetoric*, translated with an introduction and notes, Atlanta 2008.
- HACKWORTH PETERSEN, SALZMAN-MITCHELL 2012: L. Hackworth Petersen, P. Salzman-Mitchell (eds.), *Mothering and Motherhood in Ancient Greece and Rome*, Austin 2012.
- HÅKANSON 1978: L. Håkanson (ed.), *Calpurnii Flacci Declamationum excerpta*, Stuttgart 1978.
- HEATH 1995: M. Heath (ed.), *Hermogenes. On Issues. Strategies of Argument in Later Greek Rhetoric*, Oxford 1995.
- JOHANSSON 2006: M. Johansson, *Libanius' Declamations 9 and 10*, Göteborg 2006.
- KENNEDY 2003: G.A. Kennedy, *Progymnasmata. Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*, translated with introductions and notes, Atlanta 2003.
- LANFRANCHI 1938: F. Lanfranchi, *Il diritto dei retori romani. Contributo alla storia dello sviluppo del diritto romano*, Milano 1938.
- LENTANO 2007: M. Lentano, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007.
- LONGO 1991: O. Longo, *I figli e i padri. Forme di riproduzione e controllo sociale in Grecia antica*, in E. Avezzù, O. Longo (a cura di), *KOINON AIMA. Antropologia e lessico della parentela greca*, Bari 1991, pp. 77-108.
- MALOSSE 2006: P.-L. Malosse, *Sophistiques et tyrannies*, in E. Amato (éd.), *Approches de la Troisième Sophistique. Hommage à Jacques Champ*, Bruxelles 2006, pp. 155-178.
- MARTINELLI, SQUILLANTE, LONGOBARDI 2017: P. Martinelli, M. Squillante, C. Longobardi (a cura di), *Nascere ieri nascere oggi. Evoluzione storico-antropologica delle cure ostetrico-neonatali*, «Invigilata Lucernis» 39 (2017).
- MARSHALL 2017: C.W. Marshall (ed.), *Wet-nursing and Breastfeeding in Greece and Rome*, «Illinois Classical Studies» 42 (2017), pp. 183-265.
- MOREAU 2002: Ph. Moreau (éd.), *Corps romains*, Grenoble 2002.

- NAJOCK 2007: D. Najock, *Unechtes und Zweifelhafte unter den Deklamationen des Libanios – die statistische Evidenz*, in M. Grünbart (hrsg.), *Theatron. Rhetorische Kultur in Spätantike und Mittelalter / Rhetorical Culture in Late Antiquity and the Middle Ages*, Berlin-New York 2007, pp. 305-355.
- PEDRUCCI 2013: G. Pedrucci, *L'allattamento nella Grecia di epoca arcaica e classica*, Roma 2013.
- PELLIZZARI 2023-2024: C.C. Pellizzari, [Libanio], Decl. 51: nuova edizione critica con traduzione e commento, e una proposta di attribuzione a Gregorio di Cipro, «Incontri di filologia classica» 23 (2023-2024), pp. 307-351.
- PENELLA 2020: R.J. Penella, *Libanius: Ten Mythological and Historical Declamations*, introduction, translation, and notes, Cambridge-New York 2020.
- PENELLA 2023: R.J. Penella, *Stock Characters Speaking. Eight Libanian Declamations Introduced and Translated*, Ann Arbor 2023.
- PENNIMAN 2017: J.D. Penniman, *Raised on Christian Milk. Food and the Formation of the Soul in Early Christianity*, New Haven-London 2017.
- PETRAKI 2023: Z. Petraki, *Sculpture, Weaving, and the Body in Plato*, Berlin-Boston 2023.
- PLATT 2006: V. Platt, *Making an Impression: Replication and the Ontology of the Graeco-Roman Seal Stone*, «Art History» 29 (2006), pp. 233-257.
- PLATT 2007: V. Platt, *Burning Butterflies: Seals, Symbols and the Soul in Antiquity*, in L. Gilmour (ed.), *Pagans and Christians - from Antiquity to the Middle Ages*, Oxford 2007, pp. 89-99.
- PLATT 2025: V. Platt, *The Seal of Polycrates*, in Ead., *Epistemic Impressions: Making and Mediating Classical Art and Text*, Oxford 2025, pp. 28-57 (già apparso, con il titolo *The Seal of Polycrates. A Discourse on Discourse Channel Conditions*, in P. Michelakis, ed., *Classics and Media Theory*, Oxford 2020, pp. 53-76).
- PRATO 2001: C. Prato (a cura di), *Aristofane. Le donne alle Tesmoforie*, Milano 2001.
- PRESCENDI 2021: F. Prescendi, *Réflexions sur le polythéisme romain au prisme d'une petite divinité: Rumina, la déesse de la mamelle allaitante*, in Y. Barthelet, F. Van Haepereen (éds.), *Dieux de Rome et du monde romain en réseaux*, Bordeaux 2021, pp. 153-164.

- PRESCENDI 2024: F. Prescendi, Lupae. *Présences féminines autour de Romulus et Remus*, Turnhout 2024.
- REINHARDT, WINTERBOTTOM 2006: T. Reinhardt, M. Winterbottom (eds.), *Quintilian Institutio oratoria Book 2*, Oxford-New York 2006.
- RHODES 1985²: P. J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion politeia*, Oxford-New York 1985² (1981¹).
- RIZZELLI 2019: G. Rizzelli, *Leggi declamatorie nel De specialibus legibus di Filone Alessandrino?*, in E. Chevreau, C. Masi Doria, J.M. Rainer (éds.), *Liber amicorum. Mélanges en l'honneur de Jean-Pierre Coirat*, Paris 2019, pp. 873-884.
- RUSSELL 1983: D.A. Russell, *Greek Declamation*, Cambridge 1983.
- RUSSELL 1996: D.A. Russell, *Libanius. Imaginary Speeches. A Selection of Declamations Translated with Notes*, London 1996.
- SÁNCHEZ ROMERO, CID LÓPEZ 2018: M. Sánchez Romero, R.M. Cid López (eds.), *Motherhood and Infancies in the Mediterranean in Antiquity*, Oxford-Philadelphia 2018.
- TABACCO 1985: R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, Torino 1985.
- TOMASSI 2015: G. Tomassi, *Tyrants and Tyrannicides: Between Literary Creation and Contemporary Reality in Greek Declamation*, in E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin-München-Boston 2015, pp. 249-267.
- URSO, PELLEGRINO 2020: A.M. Urso, D. Pellegrino (a cura di), *I fluidi corporei nella medicina e nella veterinaria latine. Dottrina, lessico, testi*, «Pallas» 113 (2020).